

LUCIANO ZANARDI : INTERVENTO CELEBRAZIONI ECCIDIO DI VALAPERTA

3 gennaio 1945 - 3 gennaio 2008: il timore che sempre assale frequentando queste ricorrenze è la caduta nella ritualità nello stanco ripercorrere fatto da persone sempre identiche con il passare del tempo. Ma sappiamo che non è così ed è per questo che siamo ancora qui stasera.

Stasera si celebra una memoria, cioè la volontà e la necessità di trasmettere nel tempo un avvenimento perché questo è carico di insegnamento prezioso per alimentare la vita nella società: società intesa come quella serie di atteggiamenti che servono a far sì che persone con diverse attitudini ed aspirazioni possano vivere assieme. Società come alternativa alla barbarie dove chi domina è chi ha più potere, società come alternativa alla spersonalizzazione dove l'individuo è funzionale solo ad un equilibrio economico e non piuttosto una figura originale degna di un ruolo per il progresso comune.

E qual è la memoria che celebriamo?

La memoria della lotta contro l'oppressione e la guerra. Tuttavia perché la memoria sia trasmissione e quindi il perpetuarsi di un messaggio che come un'onda rimbalza all'infinito lasciano energia ad ogni contatto, non è possibile limitarsi alla sola denuncia dell'orrore, ma l'energia diffusa dal messaggio sta nell'annuncio che l'uomo sa reagire alla condizione di male perché l'uomo è orientato al bene. La reazione è l'elemento qualificante di questa vicenda perché se l'orrore è contestualizzato e quindi vive solo il tempo nel quale ha avuto luogo la reazione è un'attitudine, uno stile, è il segno che l'uomo nella sua originalità non è omologabile al ruolo di suddito, ma è sempre protagonista perché questo è il suo destino.

E dunque la prima reazione che questi eventi ci suggeriscono è la reazione alla guerra. Oggi la guerra la cui percezione è stata depotenziata della frequente rappresentazione attraverso immagini che la rendono un fatto lontano asettico, ha perso il suo più potente antidoto: la relazione guerra-dolore, guerra-ingiustizia, guerra-sopraffazione dei più deboli. Spesso la guerra è percepita, dai nostri ragazzi che vivono in questa società dove la certezza della superiorità economica e morale ha messo un filtro alla capacità critica, è vissuta come un momento di gloria, convinti della superiorità della nostra organizzazione sociale, convinti della potenza dei nostri mezzi e convinti soprattutto di essere portatori di una civiltà assolutamente applicabile a tutte le latitudini. In sintesi la convinzione di essere i "buoni" perché noi siamo la civiltà e possiamo solo insegnare la libertà e per realizzare questa missione possiamo anche tollerare delle deroghe ai nostri stessi principi. La guerra mostrata tra un quiz a premi ed un film è stata depotenziata e depotenziato è anche il dubbio che se siamo noi a scatenare una guerra può darsi che non è vero che si abbia ragione di farlo.

Un'altra reazione è quella all'oppressione. L'uomo è stato generato per essere libero e l'unico condizionamento che la società moderna ha posto a questa libertà è il mantenimento dell'equilibrio che permetta ad ogni individuo la propria realizzazione. E se l'oppressione si presenta sotto aspetti multiformi: dai condizionamenti agli atti violenti, il messaggio che ci deriva stasera dalla memoria di quei fatti è la piena opposizione all'oppressione. Il ricordo ci porta ad identificare l'oppressione con il passato regime fascista e la storia del dopo guerra ci ha mostrato quanta azione è occorsa per sradicare dall'apparato dello stato sostenitori o vecchi attori del regime oppressivo e solo dopo un lungo lavoro è apparsa la certezza della presenza di anticorpi efficaci nella società e nelle istituzioni. Oggi invece assistiamo al rifiorire di manifestazioni pubbliche della fede fascista, con il triste corollario di violenza purtroppo spesso tollerata dai custodi delle istituzioni repubblicane. Un'ostentazione che sfrutta chi ha svilito la propria ambizione rinunciando ad orientarla verso un progetto che miri alla trasformazione in meglio della società per affogare la propria frustrazione in uno stadio di calcio dove il competitore è un nemico, dove la diversità è un insulto, dove la violenza è il termine che coniuga i rapporti tra i gruppi.

Ma dicevamo, noi celebriamo una memoria e la memoria è quella delle azioni fatte perché dopo la reazione ci sia la possibilità di un futuro che escluda il ripetersi dell'orrore avvenuto. Sì, perché il sacrificio questi ragazzi di cui ricordiamo la morte, la resistenza come azione di gruppi ma sostenuta da un consenso di straordinaria ampiezza non avrebbe potuto essere se non avesse attinto ad ideali di alto profilo.

Quindi quello che dobbiamo trasmettere è il loro sogno di una società basata sulla giustizia e sulla solidarietà e la giustizia si nutre di regole condivise e rispettate e non di arbitrio sostenuto dall'esercizio della violenza. La solidarietà è la convinzione che facciamo parte tutti di un'unica entità e non che siamo divisi in gruppi che per sopravvivere devono generare una gerarchia con la conseguente lotta per l'occupazione delle posizioni più alte. La solidarietà nutrita da idealità laiche o ispirate da una religione, ma tutte tese ad evitare il generarsi quella vita di basso profilo ispirata solo al proprio bisogno, che genera paura del diverso, solitudine, rincorsa del mito del successo alla portata di tutti quando invece l'unica cosa che veramente è alla portata di tutti è la condivisione che mette il più dotato al servizio del più sfortunato creando così una società equilibrata.

Quello che dobbiamo trasmettere sono gli strumenti usati per realizzare questo sogno: non quelli, purtroppo contingenti in quei terribili anni della lotta cruenta, ma i loro principi ispiratori cioè la capacità di affrontare sacrifici per il bene comune. La narrazione delle vicende di chi ha volontariamente affrontato privazioni, paure, esperienza di dolore servono a sottolineare la donazione di se stessi per un bene comune. Sta a noi cittadini, amministratori della cosa pubblica, pastori delle comunità religiose, valorizzarli qualsiasi sia la loro dimensione da quella

gloriosa dei martiri a quella di chi da un po' di se stesso nella vita quotidiana

Quello che dobbiamo trasmettere è quella particolare esternazione della dimensione societaria dell'uomo che è il senso dello stato, della collettività. La certezza che la società è basata su regole certe e condivise. In questi giorni ricorre il sessantesimo anniversario dell'entrata in vigore della Costituzione della Repubblica. Mai nella nostra nazione si è vissuto un momento come allora di tolleranza e comprensione del diverso e nello stesso tempo di necessità di anteporre alle proprie aspirazioni il bene comune. Allora il nostro impegno deve essere la diffusione di questo testo accompagnata da azioni tese a fare divenire proprio patrimonio questo altissimo documento. Non possiamo dimenticare che la nostra carta costituzionale è stata dettata all'indomani della tragedia di cui stasera ricordiamo uno dei tragici effetti dettata come antidoto dettata come primo passo per realizzare gli ideali che hanno spinto alla reazione di cui si parlava in apertura di questa riflessione. Quindi lo sforzo, purtroppo non ancora realizzato nella sua interezza, di far sì che essa sia sempre lo specchio dentro il quale le nostre pratiche sociali devono trovare coincidenza, è sicuramente pregno delle idealità di cui vogliamo fare memoria.

Per questo siamo qui. Perché abbiamo voluto con questo semplice gesto onorare quattro ragazzi travolti dalla tragedia e che a questa tragedia sono andati incontro spinti dall'urgenza di vivere una vita nella piena dignità e quindi a noi il compito di perpetuare un esempio i cui fondamenti possano alimentare i progetti che danno continuità alla nostra vita quotidiana.

E per questo qui ritorneremo.